

INTERVENTO CARLO BARTOLI, presidente del CNOG
Senato, Commissione speciale contro l'intolleranza e l'istigazione all'odio
24 marzo 2022

Internet, social media, smartphone condizionano sempre più la nostra vita e gli algoritmi selezionano e premiano, in maniera opaca, quei contenuti che sollecitano reazioni emotive forti e penalizzano, invece, quelli che stimolano un dibattito responsabile e approfondito, non urlato. Anche in questo senso, l'ecosistema digitale in cui siamo immersi necessiterebbe di un maggior apporto di giornalismo, non di meno. La disintermediazione è il contrario di una informazione responsabile: con la pandemia è caduto il mito che la libera circolazione di qualunque opinione possa immancabilmente generare un risultato virtuoso e valido dal punto di vista conoscitivo. Quasi che, anche nell'ambito comunicativo, ci sia una sorta di legge di natura, una specie di forza gravitazionale in grado di ricondurre qualsiasi pulviscolo comunicativo ad un esito positivo, in grado di far approdare comunque qualunque flusso di opinioni alla verità sostanziale dei fatti.

Per questo, la moltiplicazione dell'hate speech è, in parte, un risultato perseguito dalle grandi piattaforme e in parte un effetto collaterale. Del resto, è ben noto, oltre che esperienza quotidiana di tutti noi, il fatto che social e motori di ricerca determinino la creazione di vere e proprie "bolle" al cui interno ci si alimenta solo di ciò che l'algoritmo propone, in base ad una profilazione sempre più invasiva. Bolle che rappresentano il brodo di coltura di comportamenti aggressivi e linguaggi di odio. In questi ambienti segregati, che escludono non solo il dissenso, ma anche la semplice dissonanza di punto di vista trovano alimento questi comportamenti. La garanzia dell'anonimato nel web non aiuta certo il contrasto del linguaggio d'odio. Inoltre teniamo presente che l'anonimato viene spesso considerato come una sorta di "attenuante" in fase di giudizio in cause per diffamazione e questo non è certo un fattore di deterrenza.

In questo contesto il giornalismo professionale deve fare il massimo sforzo per mostrare il valore aggiunto della qualità dell'informazione, che significa verità sostanziale dei fatti, rispetto della deontologia, approccio etico e pluralismo, ma anche moderazione dei comportamenti e continenza del linguaggio. Ciò non è reso facile per il fatto che anche nelle testate giornalistiche algoritmi e intelligenza artificiale rischiano di sostituirsi al lavoro umano nei media, con il pericolo di essere guidati da programmatori il cui scopo è solo ed esclusivamente il profitto (se non

peggio, quello di rispondere agli interessi oscuri di committenze “non dichiarate”) facendo venir meno la funzione democratica della mediazione giornalistica.

Le ondate di odio in rete, soprattutto attraverso i social, non sempre sono il frutto casuale di risposte emotive di massa; al contrario, molto spesso vengono “spinte” da agitatori del web – troll e simili – che con grande abilità hanno la capacità di influenzare e sollecitare gli istinti più bassi, indirizzandoli contro bersagli predefiniti o contro categorie di soggetti deboli e più vulnerabili.

Immigrati, persone di colore, donne, disabili, ebrei; sono gli obiettivi preferiti dagli agitatori. Poi ci sono quelli che danno fastidio per la loro attività: tra cui anche i giornalisti, soprattutto quando portano alla luce verità scomode, seguiti dai medici o dagli esperti quando vanno in prima linea sul tema delicato dei vaccini; tanto per citare casi più recenti.

Questo a mio avviso è il quadro generale in cui ci troviamo ad operare. Vengo quindi al ruolo specifico del giornalismo e dei giornalisti. Innanzitutto alcune considerazioni sulle nostre responsabilità dirette in tema di istigazione all’odio o alla violenza. Coinvolgimenti o segnalazioni su comportamenti del genere sono, fortunatamente, pochissime. L’Ordine dei giornalisti, come prevede la legge, vigila sul corretto adempimento dei doveri degli iscritti all’albo.

La nostra carta deontologica è chiara:

il giornalista

-rispetta i diritti fondamentali delle persone e osserva le norme di legge poste a loro salvaguardia

- è tenuto a rispettare il diritto della persona alla non discriminazione per razza, religione, opinioni politiche, sesso, condizioni personali, fisiche o mentali.

- applica i principi deontologici nell’uso di tutti gli strumenti di comunicazione, compresi i social network

Il primo e il secondo punto si agganciano a con l’insieme di norme deontologiche che ci richiamano ad un uso consapevole e rispettoso del linguaggio, in particolare verso i soggetti deboli. Il terzo, invece, vincola il giornalista ad una “comunicazione consapevole” non solo quando esercita la sua attività nella testata di riferimento, ma anche quando comunica sui propri canali personali, in particolare con i social media. Di fatto il giornalista è un “influencer”, ma resta sempre giornalista e

vincolato alla deontologia professionale anche quando si esprime a titolo individuale sui social.

In questo ambito abbiamo registrato delle intemperanze o partigianerie di troppo, sanzionate con provvedimenti disciplinari.

Oltre ai compiti di vigilanza, siamo impegnati a sviluppare azioni ed iniziative mirate a contrastare il linguaggio d'odio e l'incitamento alla violenza. Convegni, incontri formativi, dibattiti ed eventi sul tema si svolgono in tutta Italia con la partecipazione sia del Consiglio nazionale che degli Ordini regionali. Abbiamo quindi raccolto le sollecitazioni giunte in tal senso, anche attraverso il regolamento del 2019, dall'Autorità Garante per le Comunicazioni, oltre che da altre istituzioni dello Stato.

E' dovere dei giornalisti essere sempre in prima linea nel contrasto ad ogni forma di discriminazione di qualunque natura. Abbiamo di recente assistito, in manifestazioni pubbliche, all'accostamento delle politiche di contenimento della pandemia ai simboli dell'Olocausto e dei campi di concentramento, con l'evocazione del nazismo. Parliamo di una aberrante e inaccettabile "banalizzazione" della Shoah, frutto di fake news, ignoranza e abile manipolazione da parte di frange negazioniste. Non abbiamo esitato a prendere posizione ed a manifestare la nostra diretta solidarietà alla comunità ebraica a fronte di tali pericolosi episodi.

Il giornalismo professionale, basato su una corretta rappresentazione dei fatti e sulla raccolta ed elaborazione di fonti qualificate, costituisce uno degli antidoti contro questi fenomeni, che mirano a rimuovere la memoria storica e ad alimentare il linguaggio dell'odio e dell'intolleranza.

Certamente, dal nostro mondo può giungere un contributo maggiore in questo ambito. E non mi riferisco a una generica richiesta di attenzione e di vaglio. Nella gestione dei siti delle testate, così come nei blog tenuti a titolo personale, possono essere adottate delle Policy che scoraggiano alla radice ogni intrusione di chi pratica linguaggi d'odio. Non basta la premoderazione dei commenti affidata a algoritmi che intercettano le parole offensive o volgari e che, per la loro caratteristica, sono facilmente aggirabili. Sarebbe opportuno giungere a stilare, in collaborazione con le istituzioni, delle **linee guida** la cui adozione potrebbe essere suggerita. Altrettanto accade sulle piattaforme, dove però la moderazione non è sostanzialmente

consentita. Impegno del giornalismo dovrebbe essere quello di inserire dei post sui social solo dopo aver esaminato con attenzione la loro potenziale capacità evocativa di fenomeni di hate speech. Aldilà del modo e del lessico con le quali vengono scritte, ci sono tipologie di notizie che stimolano i comportamenti negativi.

Analogamente ci sono foto, dalle particolari caratteristiche, che generano emozioni forti e che più facilmente stimolano pulsioni negative. Un impegno in questo senso, sia nella moderazione dei commenti che, per quanto riguarda l'autolimitazione nella proposizione in rete di certe notizie o immagini, dovrebbe trovare delle forme di compensazione sotto forma di sostegno all'autolimitazione nella generazione di contenuti che possono incrementare la circolazione dell'odio in rete.

Comportamenti che andrebbero sostenuti per compensare la perdita di quote di pubblicità e di visibilità.

A mio avviso, il contrasto con la diffusione dell'odio in rete non può avvenire soltanto attraverso convegni o campagne promozionali, ma anche incentivando la creazione in rete di isole di "free-hate" speech particolarmente connotate anche perché collegate a testate o professionisti la cui rilevanza sia riconosciuta.

Anche per questo, mi permetto di richiamare questa illustre Commissione ad un aspetto non strettamente legato al tema in oggetto dell'audizione. Oggi, nel contesto di cui ho appena parlato, serve un giornalismo al passo dei tempi. Le norme che disciplinano la nostra professione sono ferme al 1963 e ormai non reggono più i tumultuosi cambiamenti della società digitale. Contiamo di illustrare al più presto al Parlamento alcune proposte di riforma, al fine di onorare con efficienza ed efficacia il mandato che ci viene dall'articolo 21 della nostra Costituzione.

Il giornalismo può e deve esprimere in questa fase il massimo dell'impegno affinché l'informazione professionale sia la più affidabile possibile. Una informazione ampia, corretta, equilibrata, è un contributo fondamentale per una democrazia solida e aperta.

(Il presidente Bartoli è stato invitato a replicare in seguito a diversi interventi da parte dei componenti della Commissione - ndr)

Replica:

Vi è una preponderanza della componente emozionale su quella razionale sia nelle fasi di apprendimento che di espressione. Il giornalismo deve quindi essere una garanzia per una equilibrata rappresentazione della realtà dei fatti. Teniamo presente che i giornali che storicamente hanno avuto approcci e linguaggi molto rispettosi, mai sopra le righe, si sono poi ritrovati in difficoltà economica rispetto alle vendite, mentre quelli che “gridano” vengono premiati dal mercato. Vi è quindi una questione più ampia, culturale, che ci coinvolge tutti.

Sicuramente occorre fare uno sforzo formativo riguardo alle fake news anche verso i cittadini, fornendo loro gli strumenti adatti per cercare di individuare almeno i falsi più evidenti. Difficile affrontare il fenomeno delle “fake” guardando solo a chi le genera, serve un patrimonio collettivo per cercare di neutralizzarle.

Chiariamoci anche sul discorso della disintermediazione, che è un falso concetto. Nel sistema dei social media non esiste la comunicazione diretta, ma solo l’illusione di essa, in quanto sono le piattaforme, attraverso gli algoritmi, la profilazione estrema e l’intelligenza artificiale, a guidare e pilotare l’utente, cioè “a mediare” il flusso informativo.

Il tema della parità di genere e della non discriminazione, come abbiamo già detto, è fondamentale; è pur vero che non è facile sconfiggere i pregiudizi, ma è compito anche di noi giornalisti contribuire ad usare un linguaggio appropriato. E’ importante dare ad ogni parola il suo esatto significato, vuoi che si parli di immigrati, di migranti, di imputato o di indagato e via dicendo.

Che vi siano eccessi nell’informazione televisiva è vero, come è anche vero che tante trasmissioni di “infotainment” – come citate – non sono condotte da giornalisti e spesso sono quelle che si sbilanciano di più sulla spettacolarizzazione del fatto. In ogni caso teniamo presente anche l’importanza di rispettare il pluralismo delle voci e delle opinioni, anche quando non sono gradite. Cerchiamo di avere sempre ben presente la differenza fra un’opinione, ossia un punto di vista, e un’informazione giornalistica, ossia il racconto verificato su un determinato evento.

Sull'aspetto disciplinare segnalo l'arretratezza delle norme, in particolare nei cinque gradi di giudizi (due domestici e due ordinari, fra tribunale a collegio integrato e appello) e Cassazione. I tempi imposti dalla legge sono lunghissimi. Segnalo, inoltre, il problema del rischio di dare appropriata pubblicità alle sanzioni.

Richiamo la vostra attenzione sul problema delle risorse e sull'impoverimento del sistema dell'informazione giornalistica e sul calo dell'occupazione e della qualità del lavoro giornalistico. Il crescente ricorso a freelance, collaboratori sempre più precari incide sulla qualità del lavoro e sui margini di autonomia del giornalista.

Le risorse pubbliche per l'editoria sono state per anni utilizzate per mandare via giornalisti dalle redazioni a spese dello Stato (e della previdenza dei giornalisti). Servirebbero nuovi criteri di distribuzione delle risorse che guardino più alla qualità che alla quantità, che valorizzino l'innovazione e l'occupazione, perché queste componenti sono determinanti per un giornalismo al passo dei tempi.